

INTRODUZIONE

LUIGI LATINI
LORENZA GASPARELLA

Questo volume compare all'interno di una collana dal nome "Sylva", diretta da Sara Marini, che ha visto nascere una folta serie di lavori prodotti all'interno della ricerca "Ripensare la «selva». Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità".

Il termine "alleanza" è stato l'indizio più affine al lavoro intrapreso e forse anche il viatico necessario per la costruzione di un indice che si focalizza maggiormente su una visione operante della parola paesaggio e dei suoi possibili esiti progettuali, tutti riferibili a quei momenti di incontro e di complicità "tra biologico e artefatto" che l'intricato mondo dei boschi – a partire dalle sfuggenti terminologie usate – ci suggerisce.

Affrontare dunque il tema della selva dal punto di vista del paesaggio in chiave progettuale non poteva che partire da una provocazione, che risiede nell'apparente contraddizione contenuta nel titolo scelto, che è stato "coltivare la selva", un titolo fortemente allusivo alla necessità di mettere a fuoco una nuova strumentazione progettuale riferibile alla sfera di ciò che è inteso comunemente come dominio dell'incolto, dell'incontrollato, richiamo a quella dualità insita nella cultura occidentale che per molto tempo ha temuto l'oscura vicinanza del bosco e che oggi, invece, ne subisce un'evidente attrazione.

Etimologicamente la selva (dal latino *silva*, *syl-* che splende, riluce, affine anche al senso di ardere, a partire dalla radice greca *ýlé*, comune anche a *sàltus*, *hòltus*, *holz* in tedesco, col significato di "bosco", ma anche "legno") differisce dal bosco in quanto luogo densamente coperto da alberi selvatici, ma più frequentemente esito di azioni selvicolturali; differisce poi dalla foresta (dal latino *fòris* o *fòras*, fuori, da cui luogo bandito, disabitato, solitario, selvaggio), termine che esprime soprattutto una vasta estensione di terreno coperto da

alberi non alterata dall'intervento dell'uomo.

Nel libro ottavo del suo *De Agricultura Ruralium Commodorum* del 1305, Pietro de' Crescenzi, nella parte dove tratta "Dei giardini dei Re e degli altri ricchi Signori" introduce la presenza della selva sia allo scopo di proteggere la casa dai venti del nord che per fungere da riserva di caccia. Ed è proprio il significato di questa "selva", inscindibile dall'idea di giardino rinascimentale, che muterà già alla metà del XVI secolo affievolendo così l'antitesi tra selvatico e domestico, finché a Bomarzo la selva stessa diventi un impianto concettuale che concorre ad amplificarne l'enigma e il carattere onirico.

Ritornando alla questione terminologica, la FAO nel 1996, durante l'Expert Consultation on Global Forest Resources Assessment 2000, nel fare il punto della situazione sulle tematiche inerenti la valutazione delle risorse forestali e le relative carenze informative, aggiornò le definizioni, condivise a livello internazionale, per i diversi soprassuoli forestali considerando innanzitutto l'estensione come primo valore soglia, oltre a larghezza, copertura del terreno da parte delle chiome e altezza potenziale della vegetazione arborea. Differenzia, quindi, il bosco (*forest*), territorio con copertura arborea maggiore del 10% su un'estensione maggiore di mezzo ettaro di specie con un'altezza minima di 5 metri a maturità in situ, di cui fanno parte anche fasce boscate e barriere frangivento di larghezza superiore a 20 metri, dalle altre terre boscate (*other wooded land*), caratterizzata da una minore copertura o composte da specie che raggiungono altezze inferiori, oppure da arbusti e cespugli. Tutti quei gruppi di alberi che non rientrano nella definizione di bosco e di altre terre boscate, in quanto non raggiungono le soglie minime di estensione, larghezza, copertura e altezza a maturità vengono definiti, a scopo esclusivamente in-

ventariale, alberi fuori foresta (*trees outside forests*).

La normativa italiana ha recepito queste definizioni nel *Testo unico in materia di foreste e filiere forestali*, tanto che, al terzo comma, specifica come i termini bosco, foresta e selva siano equiparati.

Tuttavia ogni termine esprime, come ricorda Ippolito Pizzetti nell'introduzione del suo *Pollice Verde*, la comunione delle piante, albero contro albero, cespuglio contro cespuglio, ciascuno col suo spazio, col suo brulicare di rami e foglie e animali che li abitano ad ogni stagione nuova, col suo fiorire e spogliare e dormire e rinascere ad ogni primavera. Sono considerazioni molto affini a quelle espresse da Orazio Ciancio, ideatore della selvicoltura sistemica, una vera e propria rivoluzione scientifica, etica e culturale nell'ambito delle scienze forestali, quando afferma come non si possa considerare il bosco come un insieme di alberi giustapposti da analizzare per parti e comparti e da interpretare secondo schemi lineari, poichè esso è un sistema caratterizzato da una organizzazione e una struttura ad alto contenuto di informazione, un sistema complesso caratterizzato da un gran numero di elementi che interagiscono fra loro e si connettono con una rete esterna di relazioni più ampia in un gioco di interazioni che è un processo sempre in atto.

Anche per queste ragioni, nel riferirsi ancora alla necessità di stabilite "alleanze", nel libro si è coinvolto un insieme di figure operanti a cavallo tra la ricerca e il lavoro sul campo componendo un quadro che desidera sfuggire alle ovvietà dei certi affreschi interdisciplinari che affliggono il pensiero sul paesaggio, convocando, invece, attorno allo stesso tavolo – o, meglio, ai margini della stessa radura – visioni, esperienze concrete e idee inservibili di per sé, ma decisive nel gioco delle sollecitazioni reciproche, degli incontri inaspettati, delle contaminazioni necessarie.

Sono voci che troviamo suddivise in tre gruppi. Nel primo – “Incipit” – si evocano con una piccola selezione alcuni aspetti fondativi provenienti da un orizzonte più ampio, ma necessario per mettere a fuoco il tema della “selva” come campo di “coltivazione” nel quale si chiariscono il senso dell’esplorazione, del rapporto tra domestico e selvatico, quello della convivenza. Si parla dunque dell’attitudine militante e terribilmente curiosa di un paesaggista – Roberto Burle Marx – che pone le basi del suo pensiero progettuale a partire dall’immersione nella foresta amazzonica, per passare alla dimensione estesa e pervasiva di una città paradigmatica, Berlino, che “coltiva” un proprio senso dell’abitare selvatico sviluppando una idea condivisa di “natura urbana” con delle precise coordinate progettuali. Tutto questo preceduto da un contributo che medita sul passaggio fondamentale da “homo silvestris” a “homo domesticus” per uscire dall’uso convenzionale delle parole, evitando di ridurre il binomio “selvatico” e “domestico” (da *domus*, “casa”, “famiglia”) a una riduttiva contrapposizione tra natura e cultura. Il secondo gruppo di contributi, dal titolo “Nella selva”, possiede un carattere più immersivo dal punto di vista dei compiti progettuali: entrano dunque in scena contributi nei quali si avvicenda il punto di vista delle scienze forestali – su aspetti gestionali e giuridici, terminologici – quello delle pratiche paesaggistiche e quello dell’architettura che riflette sul proprio lavoro rispetto a un contesto di selvatichezza e di interazione con una visione ecologica non più estranea ai gesti del costruire e dell’abitare. La terza sezione – “Meditazioni” – ci ricorda come certe esperienze progettuali si nutrano, nella prospettiva di essere “coltivatori” della selva, di incursioni inquiete e pungenti, nel corso delle quali l’uomo assume uno sguardo maggiormente partecipe e abbatte convenzioni e pregiudizi

come quella, ad esempio, dell’uso del fuoco come forma di cura della selva, uscendo, come si è detto in apertura, da quell’alternarsi di attrazione e terrore che la cultura occidentale, nella sua visione antropocentrica, ha da sempre posseduto nei confronti della selva. Lo sguardo di un regista che lavora per lungo tempo con tre imbalsamatori, quello di un fotografo che percorre le diverse strade del bosco e dei suoi abitanti, umani e non umani, o quello di un architetto che incessantemente “disegna” alberi, traducendo con diverse forme espressive la sua curiosità in impegno progettuale, questi sono esempi di una necessità di confronti incrociati che abbiamo chiamato “Meditazioni”.

Se tuttora la “coltivazione” dei boschi oscilla tra una selvicoltura regolata e una selvicoltura libera, quest’ultima che, paradossalmente, può anche trascendere la pianificazione forestale e i connessi ordinamenti predefiniti, può essere accomunata a mondi dal diverso carattere, che superano la codifica di professioni, come quella del paesaggista, così come avviene nell’esperienza da Louis Guillaume Le Roy, evocata nel libro. Spostando l’attenzione sull’ambiente urbano, dove i tradizionali processi di pianificazione avevano interrotto la continuità del rapporto dei cittadini con l’ambiente naturale, Le Roy – il cosiddetto “re delle erbacce” – spingeva a riconoscere nell’uomo il ruolo di agente nei processi ecologici, superando la visione della natura come elemento altro rispetto alla cultura umana, ma parte di un processo nel quale sia la comunità, sia l’individuo partecipa attivamente, questa volta “coltivando” una “selva” di scarti e macerie che, nelle sue mani, si trasformano in un favoloso giardino.